

<https://helda.helsinki.fi>

pyDurkheim, I Europa e la Brexit

Inglis, David

Universita degli Studi di Salerno

2020-07-01

pyInglis , D 2020 ' Durkheim, I Europa e la Brexit ' CENTRO DI STUDI
WORKING PAPES , no. 02 , Universita degli Studi di Salerno , pp. 4-29 .

<http://hdl.handle.net/10138/320191>

cc_by

publishedVersion

Downloaded from Helda, University of Helsinki institutional repository.

This is an electronic reprint of the original article.

This reprint may differ from the original in pagination and typographic detail.

Please cite the original version.

Durkheim, l'Europa' e la Brexit

David Inglis

ABSTRACT

When the Chinese Premier Zhou Enlai was asked what he thought were the main consequences of the French Revolution, he is alleged to have replied that it was too early to tell. The same response may be given today as to what the eventual ramifications of Brexit will be. It will take many decades for these to play out, both for the UK, for the EU and the wider world. Yet consideration of some strands of Émile Durkheim's sociology - reading these either in the manner Durkheim intended, or somewhat against the grain - allow us to look forward in time and make some plausible predictions. This essay considers what the ideas of one of the most major classical sociologists, Émile Durkheim, can illuminate about both Brexit and the entity that the United Kingdom is leaving, the European Union. I will attempt to show that the phenomena which Durkheim pointed to in terms of the emergence of pan-European social integration - in other words, what he said about Europe as a single social and cultural entity - can be used to identify some elements of Brexit, which might otherwise not be as apparent or as precisely identifiable as they would be without a Durkheimian thematization of them.

KEYWORDS: Durkheim; Europa; Brexit; Solidarietà; Neoliberismo.

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ramón Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Giuseppe Foscarì (Università di Salerno); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma); Rossella Trapanese (Università di Salerno); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE) www.centrostudieuropei.it

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Studi Politici e Sociali

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: direttore@centrostudieuropei.it

Durkheim, l'Europa' e la Brexit

David Inglis

INDICE

I.	INTRODUZIONE	4
II.	VERSO UNA RICOSTRUZIONE DURKHEIMIANA DELL'ORDINE SOCIALE PAN- SOCIETARIO ED 'EUROPEO'	6
III.	L'EUROPA TRA SOLIDARIETÀ SOCIALE E NEOLIBERALISMO	15
IV.	DURKHEIM SULLA BREXIT	22
V.	CONCLUSIONI	25
	Riferimenti bibliografici	26

PROFILO AUTORE

David Inglis is Professor of Sociology at the University of Helsinki. Before that, he was Professor of Sociology at the University of Exeter and the University of Aberdeen. He holds degrees in sociology from the Universities of Cambridge and York. He writes in the areas of cultural sociology, the sociology of globalization, historical sociology, the sociology of food and drink, and social theory, both modern and classical. He has written and edited various books in these areas, most recently *The Sage Handbook of Cultural Sociology* and *The Routledge International Handbook of Veils and Veiling Practices* (with Annamari Almila). He is founding editor of the Sage/BSA journal *Cultural Sociology*. His current research concerns the sociological analysis of the global wine industry.

Email: dinglis99@gmail.com.

If you [in continental Europe] think of heritage, you think of the active process of intellectual self-reproduction: cleansing thought of inexact concepts and fashioning ones more exact. But in Britain ... we lie upon our heritage like a Dunlopillo mattress and hope that, in our slumbers, those good, dead men of history will move us forward.

– E.P. Thompson, *An Open Letter to Leszek Kolakowski* (1973)

I. INTRODUZIONE

In tempi di traumi sociali, come quelli che stiamo attraversando, è fondata la tentazione di rivolgere il proprio sguardo al passato, incluso quello delle discipline accademiche e intellettuali di riferimento, nella speranza di trovare delle briciole di conforto alla desolazione che offre il presente. Tale manovra retrospettiva potrebbe ad esempio essere effettuata da un sociologo che ha stretti legami, o almeno, un profondo interesse per il Regno Unito, il Paese che ha recentemente scelto di sganciarsi dall'Unione europea. Nella speranza di trovare idee che possano aiutarci a dare un senso allo sviluppo di quegli eventi profondamente sconvolgenti cui si fa riferimento quando si utilizza il termine abbreviato 'Brexit', lo studioso in questione potrebbe scegliere di rivolgere il suo sguardo ai sociologi classici del XIX e dell'inizio del XX secolo. Dopotutto, se si fosse prestata maggiore attenzione ai lavori di questi ultimi – fa notare Dahms (2018) – gli accademici e gli studiosi tutti non sarebbero rimasti così sorpresi dall'esito del referendum sulla Brexit del 2016. Le intuizioni sulle forme di anomia e disgregazione sociale dei pensatori classici potrebbero infatti aiutarci a meglio comprendere le radici dei malcontenti politici così chiaramente emersi attraverso il voto referendario.

Tuttavia, com'è prevedibile che sia, rivolgersi ai classici della sociologia ai tempi della Brexit comporta anche alcuni rischi. In fin dei conti, la sociologia si rivolge costantemente ai propri classici, sia per elogiare la loro presunta permanente rilevanza, sia per rimproverarli di essere, almeno apparentemente, 'antiquati' (Jones, 1977). Come ha osservato E.P. Thompson negli anni Settanta, c'è una marcata tendenza nella cultura intellettuale britannica – e forse nella sociologia tutta – a fare troppo affidamento sui 'bravi uomini morti della storia' per comprendere le circostanze attuali di cui gli eventi, le dinamiche e i fenomeni etichettati con il termine generico 'Brexit'

sono solo i più ovvi e manifesti. Pertanto, qualsiasi tentativo di utilizzare le idee sociologiche classiche allo scopo di dare un senso più profondo alle questioni relative alla Brexit rischia di risultare ritualistico e meccanico, un 'crogiolarsi sotto una coperta' intellettualmente confortante. E così, si finisce per accontentarsi dell'ennesima rilettura dei testi antichi, nella speranza di trovare dei cenni che hanno predetto il nostro triste presente e probabilmente anche un futuro peggiore.

Nonostante queste ovvie insidie, in questo saggio cercheremo di comprendere in che modo le idee di uno dei più grandi sociologi classici, Émile Durkheim, possano far luce sia sulla Brexit sia sull'istituzione che il Regno Unito sta lasciando, ovvero l'Unione europea. Di recente, uno studioso ha sostenuto che "l'idea di un'Europa unita non ha mai attraversato la mente di Durkheim" (Banakar, 2019). Un'affermazione – almeno a nostro avviso – completamente errata. Sebbene le sue opinioni fossero inevitabilmente circoscritte dagli orizzonti concettuali ed empirici del suo tempo, Durkheim pensò davvero a tali questioni, sia dalla prospettiva della filosofia politica più astratta, sia da quella sociologica più concreta del cambiamento sociale. Da grande analista delle solidarietà sociali, Durkheim ha prodotto delle analisi che possono probabilmente risultare ancora in linea con gli studi odierni sulle forme paneuropee di solidarietà (Wiener *et al.*, 2018; Saurugger, 2013), con quelli sui diversi livelli e forme di integrazione e disintegrazione sociale in tutta l'UE (Lord, 2015; Schimmelfennig *et al.*, 2015) e, in particolare, con le analisi riguardanti la collocazione ambivalente della UE e delle sue politiche, divise tra le preoccupazioni economiche per il mercato unico, da una parte, e per gli elementi identitari, politico-culturali, cangianti – o più 'nazionali', o più 'europei' o una combinazione di entrambi (Hooghe e Marks, 2009) –, dall'altra.

Come ha fatto osservare Gellner (1987), quella che ai tempi di Durkheim era convenzionalmente intesa come 'Europa' aveva una divisione del lavoro più avanzata – o, per utilizzare la terminologia durkheimiana 'organicamente solidale' – rispetto ad altre parti del pianeta. La presenza di diversi regimi socio-economici nazionali legati tra loro la rese in un certo senso più socialmente cosmopolita rispetto ad altre regioni. Eppure, essa fu anche la culla del nazionalismo moderno, ovvero la base culturale su cui si è innescato l'incendio della Prima guerra mondiale. Tale contraddizione comportò una crescente interdipendenza socio-economica delle società nazionali in Europa e, contemporaneamente, lo sviluppo di tendenze politico-culturali di tipo nazionalistico. Questi fattori sono presenti negli scritti di Durkheim in maniera più o meno diretta dai primi anni del 1890 fino alla sua morte, nel 1917. Lo stesso vale per quei fenomeni in grado di colmare la distanza tra la solidarietà organica socio-economica e il nazionalismo, ovvero quelle ten-

denze individuate da Durkheim verso l'organizzazione sociale e la coscienza collettiva paneuropea, nonché quelle forme di patriottismo che hanno reso onore a valori più universali rispetto ai limitati principi sciovinisti.

Nelle pagine che seguono ricostruiremo l'analisi durkheimiana sull'interazione tra questi vari fattori. Sebbene l'enfasi che egli pone su questioni specifiche cambi nei suoi scritti, la sua posizione centrale rimane relativamente coerente, dalle sue prime opere fino alle ultime. In particolare, cercheremo di mostrare come il pensiero durkheimiano, permeato dall'esigenza di creare un'integrazione sociale paneuropea – ovvero un'Europa intesa come singola entità sociale e culturale –, possa essere d'aiuto nel comprendere alcuni elementi della Brexit che risulterebbero poco chiari o addirittura irricognoscibili, in assenza di una sua tematizzazione.

II. VERSO UNA RICOSTRUZIONE DURKHEIMIANA DELL'ORDINE SOCIALE PAN-SOCIETARIO ED 'EUROPEO'

In lavori precedenti (Inglis, 2011; Inglis e Robertson, 2008), abbiamo ricostruito analiticamente i principali riferimenti dell'analisi durkheimiana sulle relazioni sociali inter- e trans-nazionali sparsi nei suoi scritti e presenti soprattutto nelle prime pagine de *La Division du Travail Social* (1999 [1902]; d'ora in poi DTS) e ne *Les Formes Élementaires de la Vie Religieuse* (2013 [1912]; d'ora in poi FEVR). Presenteremo ora una sintesi schematica delle sue riflessioni, riprese da diversi momenti della sua carriera, argomentando come esse siano rimaste per lo più coerenti nel tempo, eccetto alcune lievi variazioni.

Innanzitutto, Durkheim si occupò dell'*emergere di formazioni sociali più grandi dalla congiunzione di quelle più piccole*. Il suo pensiero qui è stato influenzato da uno dei suoi mentori, lo storico Fustel de Coulanges. Esistono forti somiglianze strutturali e tematiche tra *La Cité Antique* (The Ancient City) (1980 [1864]) di Fustel e le opere di Durkheim, in particolare in FEVR. Sia Fustel che Durkheim lavorarono all'interno dell'ampio quadro concettuale dell'evoluzionismo sociale, condiviso da molti pensatori europei dell'epoca, secondo cui entità più piccole e meno complesse mutano e, di volta in volta, vengono sostituite da altre più grandi e complesse (Sztompka, 1993).

Nello specifico, Fustel fornisce un resoconto dell'usurpazione delle città-stato (*polis*) greche e primo-romane da parte di una forma sociale più complessa e geograficamente estesa, l'impero, in questo caso, romano. Nel corso del tempo "insensibilmente si dimenticava la città: le barriere che una volta

separavano le città e ne avevan fatto tanti piccoli mondi distinti, il cui orizzonte limitava i desideri e i pensieri di ciascuno, cadevano l'una dopo l'altra" (1972 [1864]: 446). Alla fine,

A cominciare da allora, tutto quello che faceva parte dell'Impero Romano, dalla Spagna all'Eufrate; formò davvero un solo popolo e un solo Stato. La distinzione delle città era scomparsa; quella delle nazioni appariva soltanto debolmente: tutti gli abitanti di quest'impero immenso erano tutti ugualmente Romani. Il Gallo abbandonò il suo nome di Gallo e s'affrettò a prendere quello di Romano; lo stesso, fece lo Spagnuolo; lo stesso, fece l'abitante della Tracia o della Siria. Non ci fu più che un solo nome, una sola patria, un solo governo, un solo diritto (*Ib.*: 461).

In tal modo, la *polis* fu rovesciata da un impero, a quel tempo ritenuto di portata mondiale. Durkheim ha ripreso questo tema fusteliano del passaggio dalle *polis* verso formazioni sociali che la attraversano o la superano, teorizzando l'esigenza dello sviluppo di entità sociali più grandi e complesse nate da quelle più piccole e, fino ad allora, delimitate. Riassumendo il pensiero durkheimiano, Ferrier (2011: 153, trad. nostra) asserisce: "lungi dall'essere entità immutabili, le nazioni si sarebbero evolute e sarebbero state sostituite dalla combinazione con altre società. [Durkheim] ha ritenuto che ciò fosse legato a un naturale processo di maturazione dei gruppi sociali, destinati a combinarsi e a fondersi in unità più grandi".

In secondo luogo, Durkheim nel DTS ha sviluppato una riflessione sull'*aumento della solidarietà organica operante tra unità socio-economiche precedentemente più chiuse*. Le società delimitate, caratterizzate dalla presenza della solidarietà meccanica, sono fortemente chiuse e altamente scioviniste nell'orientamento culturale. La natura del loro funzionamento interno limita fortemente le possibilità di contatto con l'esterno. Per questo motivo, le relazioni tra tali società rimarranno al livello di uno scambio economico di base: "se tuttavia, in certi casi, popoli non uniti strettamente da nessun vincolo, che anzi talvolta si considerano nemici, scambiano più o meno regolarmente i loro prodotti, bisogna vedere in tali fatti soltanto i semplici rapporti di 'mutualismo' che non hanno nulla in comune con la divisione del lavoro" (Durkheim, 1999 [1902]: 280).

Per Durkheim la solidarietà organica tende a esistere non solo all'interno di entità politiche specifiche ma anche e soprattutto tra queste: "a misura che il tipo organizzato si sviluppa, la fusione reciproca dei diversi segmenti provoca la fusione dei mercati in un unico mercato che comprende pressappoco tutta la società. Essa si estende anzi al di là, e tende a diventare universale; infatti le frontiere che separano i popoli si abbassano contempo-

raneamente a quelle che separano i segmenti di ognuno di essi. La conseguenza è che ogni industria produce per consumatori che sono dispersi su tutta la superficie del paese o anche del mondo intero” (*Ib.*: 361). Le tendenze trans-frontaliere e trans-nazionali sono quindi endemiche delle attività associate alla, e costitutive della, solidarietà organica (Barkdull, 1995: 678).

La condivisione delle attività economiche tra due o più società comporterebbe la nascita di una forma rudimentale di solidarietà organica. Un tale sviluppo, così come la sua permanenza nel tempo, sarebbe impossibile se le “due coscienze collettive non [sono], in qualche punto, fuse assieme”, se “uno di essi [questi due aggregati] non abbandona[ss]e al secondo una delle proprie funzioni”, senza condividere una sorta di quadro morale comune entro cui operare e creare sufficienti livelli di fiducia per rendere abbastanza stabili le interazioni in corso (Durkheim, 1999 [1902]: 279). “Una funzione – economica o di altro tipo – può dividersi tra due società soltanto se esse partecipano in certa misura della stessa vita collettiva, e quindi se appartengono alla *medesima società*” (*Ibid.*, corsivo aggiunto).

Pertanto, le entità politiche fuse in e attraverso la solidarietà organica manterranno nel tempo i loro rapporti di interdipendenza commerciale solo se condividono – almeno in una certa misura – una morale, dei valori e delle norme comuni. In altri punti di DTS si evince che questo tipo di ‘cultura morale’ condivisa coinvolge gli ‘elementi non contrattuali’ degli accordi tra le diverse unità partecipanti. “Affinché un popolo si lasci penetrare da un altro bisogna che abbia cessato di chiudersi in un patriottismo esclusivo, e che ne abbia appreso un altro, più comprensivo” (*Ib.*: 279-280). Quindi, la solidarietà organica tra due o più entità politiche implica e necessita dello sviluppo di una nuova forma trans-politica di *coscienza collettiva*, essa stessa prodotta attraverso lo sviluppo della solidarietà organica tra entità collegate.

In terzo luogo, Durkheim si è occupato dello *sviluppo e della natura di forme e coscienze collettive, dal carattere trans-societario, morale e culturale*. Nei primi capitoli delle FEVR la ‘società’ viene descritta come un’unità politica e culturale delimitata in cui la religione è la società, e la società è la religione. Tuttavia Durkheim evidenzia altresì quanto una tale ‘società’ abbia una natura ‘ideale’ piuttosto che ‘geografica’: “Una società non è costituita semplicemente dall’insieme degli individui che la compongono, ma, in primo luogo, dall’idea che essa si forma di sé” (Durkheim, 2013 [1912]: 488). In altre parole, una società è costituita da rappresentazioni collettive ed è irriducibile al solo territorio fisico.

I capitoli finali delle FEVR riguardano l’‘universalismo religioso’, sulla base del quale uno specifico sistema di credenze rivendica la sua validità su più di una società. Tale idea non attraversa solo le cosiddette ‘religioni mondiali’ come l’Islam e il Cristianesimo, ma anche “il vertice” del sistema

religioso aborigeno australiano. In Australia, particolari divinità sono state riconosciute da diverse tribù, rendendo “il loro culto ... internazionale” (*Ib.*: 491). Le tribù vicine non possono evitare il contatto sociale e nel tempo diventano più sistematicamente interconnesse, principalmente attraverso il commercio e i matrimoni inter-tribali. Iniziano in questo modo a diventare sempre più consapevoli di ciò che hanno in comune: “scambi reciproci o convenzioni finiscono con il rafforzare queste somiglianze spontanee”, questo senso di comunanza “internazionale” (*Ibid.*).

La crescente compenetrazione di diverse tribù finora legate solo da una dimensione ‘materiale’ data dagli scambi commerciali, ovvero da una forma rudimentale di solidarietà organica, inizia ad assumere dimensioni più ‘culturali’. La creazione degli ‘dei internazionali’ ne sono l’emblema. Innanzitutto, ad un livello puramente ‘ideale’, la nozione di dio di una tribù si fonde con quella delle altre tribù con cui è sistematicamente in contatto, producendo nella mente di tutti i partecipanti la stessa idea di un ‘dio internazionale’. Gli ‘dei internazionali’ sono il risultato di una ‘ibridazione’ di tradizioni sociali differenti. In secondo luogo, gli dei internazionali sono evocati principalmente durante le cerimonie di iniziazione tenute in ‘assemblee inter-tribali’. In questi eventi “si sono dunque formati esseri sacri che non si riferiscono ad alcuna società, geograficamente determinata [...] Naturalmente, i personaggi mitologici che corrispondono a essa hanno il medesimo carattere; la loro sfera di influenza non è limitata; essi si innalzano al di sopra delle tribù particolari e al di sopra dello spazio” (*Ib.*: 492). Esattamente come per un gruppo societario limitato, per il quale la condivisione della religione contribuisce a produrre un efficace funzionamento sociale, anche quello della società inter-tribale (cioè, inter-nazionale o trans-nazionale) dipende dai valori ‘religiosi’ diffusi. Potremmo addirittura ipotizzare che la religione inter-societaria produca una realtà più ‘cosmopolita’ di quella dei complessi religiosi più specifici.

Durkheim nelle conclusioni di *le FEVR* scriveva: “non c’è popolo o Stato che non sia innestato in un’altra società, più o meno illimitata, che comprende tutti i popoli, tutti gli Stati con cui il primo è direttamente o indirettamente in rapporto; non c’è vita nazionale che non sia dominata da una vita collettiva di natura internazionale. Nella misura in cui si avanza nel corso della storia, questi raggruppamenti internazionali assumono un’importanza e un’estensione maggiore” (*Ibid.*). Ai suoi tempi, tale fenomeno era ai massimi livelli proprio in ‘Europa’.

In quarto luogo, Durkheim ha condotto una riflessione sulla *possibilità di un’entità economica, politica, sociale e morale che potremmo definire ‘Stati Uniti d’Europa’*. Le sue idee al riguardo nascono da riflessioni sull’ordine mondiale politico pacifico e cosmopolita (Inglis, 2012). Nel *DTS*, ha notato

che “i popoli caldeggiavano l’avvento di uno stato nel quale la guerra non sia più la legge dei rapporti internazionali, nel quale le relazioni tra società siano regolate pacificamente come lo sono già quelle tra individui, nel quale tutti gli uomini possono collaborare alla stessa opera e vivere la medesima vita” (Durkheim 1999 [1902]: 395). Da un lato, egli afferma che “bisogna riconoscere che questo ideale non è alla vigilia della sua realizzazione integrale, dato che vi sono troppe differenze intellettuali e morali tra i diversi tipi sociali che coesistono sulla terra perché essi possono fraternizzare in seno ad un’unica società” (*Ibid.*). Dall’altro, Durkheim sostiene anche che “nulla suggerisce che la diversità intellettuale e morale delle società debba persistere” (*Ibid.*, in nota).

Ciò porta alla luce una questione identificata da Ferrier (2011). Nel DTS, Durkheim sostiene che per garantire la parità di trattamento di tutti gli individui all’interno di un determinato contesto sociale, tutti devono

[sottostare] alle stesse leggi. Infatti, come i conflitti privati non possono venir frenati che dall’azione regolatrice della società che abbraccia tutti gli individui, così i conflitti intersociali non possono venir frenati che dall’azione di *una società che comprenda nel suo seno tutte le altre*. La sola autorità capace di valere come moderatrice dell’egoismo individuale è quella del gruppo; la sola capace di valere come moderatrice dell’egoismo del gruppo è quella di un altro gruppo che li comprenda tutti (Durkheim, 1999 [1902]: 395, corsivo aggiunto).

Ferrier (2011: 153) interpreta queste osservazioni evidenziando che, quando diverse entità politiche si relazionano in maniera organicamente solidale, ‘l’unità sociale più ampia’ che emerge dalla loro convergenza e regola le loro relazioni

sarebbe di per sé una società esattamente dello stesso tipo della nazione [-stato] stessa. Durkheim non immaginava [...] che ci potesse essere più di un livello di società; che potrebbe esserci, ad esempio, un ulteriore livello sociale con diverse funzionalità e una forza morale diversamente vincolante. Né credeva, di conseguenza, che si potesse parlare di società nazionali radicate in comunità internazionali, più grandi delle nazioni e di natura diversa (trad. nostra).

Se così fosse, allora, come sostiene Durkheim, una “confederazione di stati europei [...] sarebbe come un singolo Stato, con la sua personalità, i suoi interessi e le sue caratteristiche”, e sostituirebbe in qualche modo le società nazionali che la costituiscono e dai cui rapporti essa è stata originariamente generata (citato in Ferrier, 2011: 153, trad. nostra).

Tuttavia, l'interpretazione di Ferrier sembra trascurare un aspetto rilevante della teoria di Durkheim. Parafrasando la citazione precedente, potremmo ritenere davvero possibile lo sviluppo di "una società [paneuropea] che includa tutte le società [nazionali europee]", senza la loro totale sostituzione in favore della prima? In effetti, è difficile immaginare, almeno nel prossimo futuro, che una tale sostituzione possa avvenire, come accadde ai tempi di Durkheim. Abbiamo già visto precedentemente che Durkheim nello stesso testo era disposto a sostenere che "due società [possono] partecipa[re] in certa misura della stessa vita collettiva, e quindi appartene[re] alla *medesima società*" (Durkheim, 1999 [1902]: 279, corsivo aggiunto). Al di là dell'interpretazione di Ferrier, possiamo dunque ravvisare nel pensiero di Durkheim uno spazio dedicato alla concettualizzazione di società nazionali incorporate in comunità internazionali, più grandi delle nazioni e di diversa natura, che si tratti di comunità 'europea' o meno.

In effetti, Durkheim ha insistito sull'idea che l'Europa avesse un livello di solidarietà organica realizzabile e una coscienza collettiva meno sciovinista e più cosmopolita. Se "l'idea dello sviluppo di una società globale era inimmaginabile, la realizzazione di unità sociali più ampie, delle dimensioni di un continente come l'Europa, sarebbe presto potuta diventare una realtà" (citato in Ferrier, 2011: 153, trad. nostra). L'Europa contemporanea ha offerto a Durkheim "l'esempio più evidente di divisione internazionale del lavoro che la storia ci offra. Si può dire infatti che essa non si è mai veramente realizzata altrove che in Europa e ai nostri tempi. Ed è proprio alla fine del secolo scorso e al principio del nostro secolo che ha cominciato a formarsi una coscienza comune delle società europee" (Durkheim, 1999 [1902]: 280). Quindi, ai tempi di Durkheim "al di sopra dei popoli europei tende a formarsi, grazie ad un movimento spontaneo, una società europea che ha già oggi una certa coscienza di se stessa e un germe di organizzazione [...] Essa è una società la quale sta realizzandosi in questo modo e della quale siamo solidali" (*Ib.*: 395-396).

In quinto luogo, Durkheim ha riflettuto sulle *forme di cittadinanza nazionale e sovranazionale e sulle relazioni tra di esse*. La propensione durkheimiana a sostenere l'idea di una presunta 'società europea', sostitutiva delle comunità politiche nazionali in termini di affiliazione dei cittadini, risulta variabile nei suoi scritti. Da un lato, in DTS egli afferma che

i doveri che abbiamo verso di essa non superano quelli che ci vincolano alla patria. Questa è infatti la sola società attualmente realizzata di cui facciamo parte; l'altra non è che un *desideratum*, la cui realizzazione non è neppure sicura (*Ib.*: 396).

Dall'altro, in un discorso all'Esposizione universale di Parigi del 1900, Durkheim sostiene:

senza dubbio, abbiamo nei confronti del Paese nella sua forma attuale, e di cui in realtà facciamo parte, obblighi che non abbiamo il diritto di scacciare. Ma al di là di questo paese, ce n'è un altro in fase di formazione, che circonda il nostro paese nazionale: quello dell'Europa o dell'umanità (citato in Lukes, 1973: 350, trad. nostra).

Quest'ultimo punto di vista venne espresso da Durkheim principalmente nelle sue *Physique des moeurs et du droit* tenute a Bordeaux tra il 1890 e il 1900, e riproposte alla Sorbona nel 1904 e nel 1912. Queste lezioni furono pubblicate postume con il titolo di *Leçons de Sociologie* (Durkheim, 2016 [1950]).

Nelle *Leçons* Durkheim prende in considerazione l'idea apparentemente contraddittoria del 'patriottismo mondiale'. Tale concetto viene sviluppato all'interno del sistema internazionale di stati, nel tentativo di elevare questo sistema a un livello morale ed etico più elevato. Nessuno stato a livello mondiale è possibile, almeno nel prossimo futuro. Ma secondo il modello del 'patriottismo mondiale', ogni stato incoraggia i più alti sentimenti morali tra tutti i suoi cittadini. Ogni comunità politica nazionale cerca "non di accrescersi, di estendere le proprie frontiere, ma di organizzare al meglio la propria autonomia, di chiamare alla vita morale sempre più elevata il maggior numero possibile dei propri membri" (*Ib.*: 156). Se ciò accadrà, allora "i doveri civici saranno solo la forma particolare dei doveri generali dell'umanità" (*Ibid.*). Il patriottismo di un certo tipo è compatibile con i valori cosmopoliti e con le forme istituzionali che potrebbero volerci, come organi di diritto internazionale o sovranazionale incentrati sui diritti umani (Turner, 2006).

Durkheim indica quindi una sorta di 'cultura mondiale' (o, più limitatamente, 'cultura europea'), costituita da determinati codici morali ed etici, i quali rappresentano sia il frutto del contributo di ciascuno stato sia il loro tratto d'un'unione, nel momento in cui questi codici siano diventati parte di una 'cultura mondiale' riconosciuta, che non cancella le specifiche declinazioni nazionali per quanto riguarda l'educazione dei cittadini. In altre parole, Durkheim sta tentando di conciliare il *patriottismo nazionale* con dimensioni morali ed etiche più *cosmopolite*. Qui possiamo osservare come nel pensiero di Durkheim una presunta società europea sostituisca per certi aspetti, e mantenga per altri, le caratteristiche delle comunità politiche nazionali. Emerge una *coscienza collettiva paneuropea* incentrata sia sulla fiducia e sul rispetto tra le nazioni, e che consente il flusso stabile e libero della vita economica lungo i circuiti della solidarietà organica trans-nazionale,

sia sui diritti umani e il culto secolare dell'“individuo” (Smith, 2019). La *coscienza collettiva paneuropea* si erge al di sopra di ogni particolare configurazione culturale nazionale, regolandole. Eppure non le sostituisce. Anzi, ogni governo nazionale assicura (o almeno, secondo Durkheim, sarà obbligato in futuro a garantire) l'esistenza di una compatibilità tra la sua vita morale collettiva nazionale con l'insieme di valori a livello europeo. Tuttavia, ogni entità nazionale conserva il proprio carattere distintivo e i cittadini sono incoraggiati a sentire e mostrare lealtà nei confronti del proprio Stato particolare, proprio perché il patriottismo nazionale è in linea con il più ampio insieme di valori europei.

Quindi, posso essere un buon cittadino francese proprio perché la cittadinanza francese rende omaggio alle nobili idee e aspirazioni dell'“Europa”. Ciò non allenta il legame con la mia cittadinanza francese; al contrario, questa circostanza lo nobilita, lo estende e lo aumenta. La versione durkheimiana liberale e di sinistra del repubblicanesimo ha certamente forti affinità con quegli studi recenti di sociologia e filosofia politica che mirano a conciliare valori particolari (nazionali) e universali (europei o di altro tipo), nello sforzo di ridefinire il patriottismo come una palestra di cosmopolitismo, in antitesi allo sciovinismo e al nazionalismo ristretto (per gli sforzi contemporanei in questa direzione, si veda ad esempio Appiah, 1996). Come ha sottolineato Winston Churchill in modo analogo, nel difendere i nuovi ‘Stati Uniti d'Europa’ dopo la Seconda guerra mondiale: “fortunatamente le monete hanno due facce, in modo che un lato possa riportare l'iscrizione nazionale e l'altro lato quella europea” (citato in O'Rourke, 2018: 39, trad. nostra).

In sesto luogo, Durkheim ha colto l'esistenza di *tendenze decosmopolitizzanti e si è interrogato sulle possibili soluzioni*. Fino allo scoppio della Prima guerra mondiale egli sembra esser stato ragionevolmente ottimista sullo sviluppo di un ordine sociale paneuropeo, nonostante rimanesse consapevole di una possibile inversione di rotta. Se da una parte il nazionalismo non cosmopolita può trasformarsi in patriottismo cosmopolita, tuttavia è anche possibile il “ritorno ad un angusto nazionalismo”, e quando ciò si è verificato, “ha come conseguenza lo sviluppo dello spirito protezionistico, vale a dire una tendenza dei popoli a isolarsi, economicamente e moralmente, gli uni dagli altri” (Durkheim 1999 [1902]: 280).

Tale consapevolezza venne rafforzata dagli eventi catastrofici della Prima guerra mondiale, un periodo che a molti studiosi del tempo sembrò infrangere le speranze nel progresso sociale, fino a quel momento espresse in modo marcato in tanta teoria sociologica in Francia e altrove. Turner ha sostenuto che, costretto dalla bellicosa situazione politica internazionale, allo scoppio della guerra Durkheim in parte si allontanò dalla sua posizione cosmopolita iniziando a concepire “il nazionalismo come una versione moder-

na delle fonti più tradizionali della coscienza collettiva” (Turner, 1990: 347, trad. nostra). Ciò è in parte vero, ma omette il fatto che l’inizio della guerra non ha costretto Durkheim a rinunciare del tutto alla posizione del patriottismo cosmopolita.

Al contrario, egli l’ha adattato ad un contesto storico cambiato. Nell’opuscolo del 1915 *La Germania al di sopra di tutto*, Durkheim descrive le attività aggressive dello stato tedesco come il risultato di un nazionalismo sciovinista, ovvero l’antitesi diretta del ‘patriottismo mondiale’, moralmente dannoso proprio perché contrapposto alla realtà empirica, seppure rudimentale, della cultura morale europea del tempo. Le élite tedesche del XIX secolo contribuirono allo sviluppo di questa cultura morale in Francia e negli altri paesi alleati, dato “che appartenevano senza alcuna riserva alla stessa comunità morale alla quale apparteniamo noi” (Durkheim, 1915: 4, trad. modificata).

Al contrario, attraverso le loro ostili istigazioni e il loro brutale trattamento nei confronti di combattenti e civili, esse hanno palesato il totale rifiuto delle responsabilità morali a cui erano tenuti in quanto membri della comunità morale europea trans-sociale. Si tratta della rinuncia militarista della Germania Guglielmina ai suoi obblighi nei confronti della più ampia cultura morale europea, e quindi anche del pacifico regime economico di solidarietà organica prodotto e regolato da quella cultura, descritta da Durkheim come la fonte principale della perfidia dello stato tedesco. Da questa rinuncia alla responsabilità e ai doveri sono derivate tutte le manifestazioni specifiche di quello che ha rappresentato, letteralmente, uno ‘stato canaglia’, come quelle legate allo spargimento di sangue di civili non coinvolti nei combattimenti e la perpetrazione di crimini di guerra contro le forze armate alleate. Così, durante il periodo bellico, i legami della solidarietà paneuropea erano stati spezzati da un’élite di stato tedesca a-morale.

Nel 1917, la salute e il morale di Durkheim, distrutti sia a causa degli eventi della guerra, sia per la morte di suo figlio sul fronte orientale, lo condussero alla morte senza permettergli di vedere in che modo l’Europa post-bellica in frantumi venne ricomposta dai governi delle potenze vittoriose. In un libro rimasto incompleto a causa della sua morte, Durkheim “progettò di delineare le caratteristiche di un nuovo universalismo morale che pensava potesse sorgere entro la fine del secolo” (Bell, 1980: 327, trad. nostra). Senza dubbio questo libro avrebbe contribuito, direttamente o indirettamente, alla rigenerazione e alla ricostruzione sociale, economica, culturale e morale del continente in rovina. In quest’opera rimasta incompleta, Durkheim avrebbe probabilmente approfondito la sua analisi sull’origine della solidarietà organica paneuropea e della comunità morale, e riflettuto su come rendere più forti le loro radici in modo da limitare il nazionalismo nel conti-

nente e sostituirlo con un insieme più solido di patriottismi cosmopoliti. Potremmo anche supporre che Durkheim avrebbe rivolto la sua attenzione alle forme istituzionali e legali necessarie per garantirne l'esistenza. Si tratta probabilmente di uno dei più grandi libri di sociologia rimasti incompleti, poiché le idee in esso contenute avrebbero potuto essere ancora più rilevanti nel 1945 di quanto non lo siano state nel 1918.

In sintesi, dai suoi primi scritti sino agli ultimi, Durkheim ha teorizzato sia implicitamente che esplicitamente la maturazione di una transizione in grado di condurre gli stati-nazione moderni da una condizione di relativo isolamento a una trans-nazionale di coinvolgimento in relazioni di maggiore vicinanza sociale e dipendenza reciproca. Egli sembra aver immaginato una situazione in cui, a livello materiale, la produzione, il commercio e il consumo sono caratterizzati da una condizione organicamente solidale propria di tutte le comunità politiche in 'Europa' (per come intesa in quel momento). La permanenza nel tempo di questo sistema richiederebbe una sorta di cultura trans-politica e paneuropea. Tutte le unità partecipanti – in questo caso, gli Stati nazionali – dovrebbero sottoscrivere determinati valori, in particolare il rispetto dei termini dei contratti stipulati, e operare seguendo le norme regolamentari generate dai valori generali della forma paneuropea di solidarietà organica. Una parte significativa di ciò consisterebbe nella transizione dal nazionalismo sciovinista al patriottismo cosmopolita paneuropeo, sia tra gli stati che all'interno delle loro popolazioni. Tuttavia, Durkheim era anche consapevole di come le tendenze verso l'integrazione socio-economica e le forme morali e culturali condivise potessero subire un cambio di rotta, portando alla rottura della solidarietà pan-societaria e dei tipi condivisi di coscienza e idealismo.

III. L'EUROPA TRA SOLIDARIETÀ SOCIALE E NEOLIBERALISMO

L'idea di una società europea unita sembrava a Durkheim sia un modello positivo a cui ambire, sia una configurazione sociologica tangibile (Inglis, 2012). Se da una parte, il massiccio sconvolgimento provocato dalla Prima guerra mondiale pose un freno ai processi di crescente interdipendenza socio-economica pan-societaria, organicamente solidale, e di cosmopolitizzazione della cultura morale; dall'altra, la natura e le ragioni della guerra sono stati interpretati come un modo per riaffermare l'esistenza di questi stessi processi che si riteneva stessero per essere compromessi. Di conseguenza, la guerra rappresentò un blocco temporaneo all'avanzare dell'integrazione

economica, politica e culturale europea che, in condizioni diverse, si sarebbe comunque sviluppata.

Una prospettiva ovviamente ottimistica, articolata prima dell'avvento delle catastrofi provocate dalla Seconda Guerra Mondiale e in assenza di un'adeguata riflessione sugli imperi coloniali europei dell'epoca, dal cui sfruttamento dipendeva la ricchezza della divisione transnazionale del lavoro (Connell, 2007). Bisogna tuttavia considerare quanto sia l'epistemologia sia la filosofia politica cosmopolita di Durkheim fossero essenzialmente delle reinterpretazioni sociologiche delle teorie di Kant (Inglis, 2012).

Probabilmente Durkheim non sarebbe quindi rimasto sorpreso dall'idea di Kant secondo cui le grandi catastrofi sarebbero necessarie per comprendere l'importanza di una cooperazione internazionale e le nazioni in guerra le sole a dare vita a quelle istituzioni cosmopolite in grado di garantire una pace duratura (Inglis, 2012). Dopo la Seconda guerra mondiale, la creazione di un'Unione europea in grado di assicurare relazioni pacifiche permanenti tra le nazioni precedentemente in lotta, come Francia e Germania, risulta quindi un'evoluzione prevedibile se ragioniamo entro il quadro politico-filosofico cosmopolita neo-kantiano come Durkheim fece, espandendo le sue analisi in direzioni significativamente sociologiche.

Si può dire che Durkheim abbia preannunciato con precisione, seppure in maniera idealistica, la struttura dell'Unione europea. Dalla sua prima configurazione di carattere prettamente economica, l'Unione si è evoluta in un'entità che Durkheim descrive in questo modo: una forma pan-societaria di solidarietà organica socio-economica, con una corrispondente forma di cultura morale cosmopolita, incentrata su un regime di diritti umani. Molti studiosi hanno sottolineato la compresenza di logiche economiche e morali all'interno delle fondamenta dell'UE. Wieviorka (2012: 687, trad. nostra), ad esempio, in linea con molti altri, sostiene la presenza di due principi fondamentali:

Il primo era un principio morale profondamente umanista: per evitare il ritorno della guerra e delle atrocità e per impedire alle nazioni di distruggersi a vicenda (come era avvenuto già due volte nell'ultimo mezzo secolo), il miglior modo di agire sarebbe stato unire le nazioni in una comunità europea. Secondo le parole di Robert Schuman, uno dei suoi padri fondatori, l'UE avrebbe reso d'ora in poi la guerra 'non solo non pensabile ma anche materialmente impossibile' ... E mentre gli obiettivi a lungo raggio e utopici del progetto la descrivevano come una comunità politica, un esame sobrio e più realistico della situazione ha richiesto che il progetto procedesse passo dopo passo, iniziando con l'integrazione economica. Questa era la seconda convinzione dei fondatori. Il primo atto dell'unificazione europea fu la crea-

zione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), inaugurata nel 1951 da sei paesi: Germania, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. L'idea era quella di creare un mercato comune per il carbone e l'acciaio, nonché un'organizzazione razionale per le dimensioni della produzione in ciascuno dei paesi firmatari. Iniziò così a prendere forma uno spazio europeo tra gli stati sopravvissuti alle due disastrose guerre. Le due risorse storicamente legate all'industria bellica dovevano essere gestite congiuntamente da paesi che fino a poco tempo fa erano nemici mortali.

Come osserva Banakar (2019, trad. nostra), dai primi trattati europei degli anni Cinquanta in avanti, c'era la necessità vitale di garantire la 'solidarietà' all'interno della configurazione emergente:

[...] ha sancito l'idea di solidarietà come principio per rafforzare l'interdipendenza economica reciproca, o 'solidarietà nella produzione', degli Stati membri. Da allora, la solidarietà è rimasta una caratteristica importante del diritto dell'UE e si è gradualmente affermata in successive normative e trattati dell'UE, imponendo agli Stati membri di mantenere la fiducia e il rispetto reciproci e di collaborare e sostenersi reciprocamente di fronte alle sfide. Introduce una dimensione sociale in un'unione non solo economica sollecitando gli Stati membri a distribuire equamente e in modo giusto benefici e oneri derivanti dalla loro unione.

La necessità di diffondere condizioni in grado di garantire stabilità sociale all'interno dell'unione economica sarebbe stata sicuramente riconosciuta da Durkheim. Come, allo stesso modo, sarebbe stata da lui riconosciuta la logica della prima Comunità europea, descritta in modo chiaro da O'Rourke (2018: 15, trad. nostra):

la prosperità economica ha richiesto scambi, ma la stabilità politica ha richiesto stati assistenziali. Al fine di raggiungere sia la prosperità che la stabilità, una zona di libero scambio non era sufficiente: era necessaria l'integrazione europea per stabilire un quadro normativo comune in modo da prevenire un livellamento verso il basso. In questo modo l'Europa sarebbe venuta in soccorso dello stato nazionale europeo ... lo ha fatto istituendo ... istituzioni sovranazionali.

Le leggi europee e gli apparati legali che le sostengono includono la difesa della "democrazia pluralistica, dello stato di diritto e della protezione dei diritti umani" (Stevenson, 2005: 47), tutti elementi che Durkheim avrebbe facilmente condiviso. Da qui il Trattato di Amsterdam del 1997 che sanciva 'i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà

fondamentali, e lo stato di diritto, principi comuni agli Stati membri'. La Carta dei diritti fondamentali, in vigore dal 2009, esordisce ponendo "l'individuo al centro delle sue attività, stabilendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia". La Carta esprime "l'idea cosmopolita [liberale] secondo cui gli individui sono alla base degli ordini politici ... L'individuo è ... in procinto di essere liberato dai confini dello ... stato nazionale in Europa, così anche le istituzioni al di sopra dello stato-nazione sono entrate in vigore per limitare ... il potere esercitato sui suoi cittadini ... Gli stati nazionali europei vengono riconfigurati sulla base di un diritto a livello europeo" (Eriksen, 2008: 17, trad. nostra). Nel frattempo, le istituzioni dell'UE hanno tentato di creare uno spazio culturale paneuropeo, che rispetti il pluralismo culturale nazionale e regionale, e tenda verso orientamenti culturali transnazionali. Eventi e attività come il programma europeo "Città della cultura" e le reti di scambio accademico Erasmus e Socrates hanno cercato di promuovere un senso di 'cultura europea' pan-nazionale (Roche, 2001).

Finora, tutto molto 'durkheimiano', quindi. Tuttavia, l'idea durkheimiana di una solidarietà organica economica unita ad una solidarietà sociale morale non rispecchia alcune caratteristiche cruciali dell'attuale UE.

In primo luogo, mentre il mercato unico europeo corrisponde grosso modo alla concezione durkheimiana di solidarietà organica paneuropea, l'idea di Durkheim della solidarietà organica come condizione strutturale sottovaluta gli aspetti mutevoli, retorici e performativi dell'idea di solidarietà stessa. La 'solidarietà' in quanto idea e ideale occupa una posizione ambigua nell'ambito dell'assetto organizzativo dell'UE. Il termine non ha significati univoci (Karageorgiou, 2016). Banakar (2019, trad. nostra) aggiunge che la nozione di solidarietà "è utilizzata in senso verticale, dall'alto verso il basso, dall'UE per imporre obblighi agli Stati membri, il che a sua volta influenza il modo in cui i cittadini dell'UE percepiscono i propri diritti e doveri; ma anche in senso orizzontale per stabilire gli obblighi reciproci tra gli Stati membri. Il trattato di Lisbona la menziona come un valore che unisce sia gli Stati membri che i loro cittadini". Inoltre, la natura aperta della nozione di 'solidarietà' significa che può, come osserva Wachinger (2018: np, trad. nostra), "essere evocata per ragioni meramente strumentali [...] Le istituzioni europee hanno indicato i programmi di salvataggio di paesi come la Grecia come atti di solidarietà, [e questo è stato il modo in cui] hanno verbalmente mascherato le severe misure di austerità. [Nel frattempo] i sostenitori di una maggiore integrazione dell'UE attraverso la solidarietà economica ... [fanno] promesse di prosperità economica facendo sembrare l'UE un attore globale più forte'.

La seconda falla dell'impianto teorico durkheimiano riguarda l'incapacità di catturare elementi importanti dell'odierna UE come il ruolo svolto dalla politica economica neoliberista e il corrispondente processo di neoliberalizzazione dello spazio socio-economico europeo. I mercati capitalisti che operano senza restrizioni nello spazio 'paneuropeo' sono alcuni dei cardini fondamentali dell'UE (Parker e Rosamond, 2013). Vi è una lunga e complicata discendenza intellettuale che collega Durkheim a Michel Foucault. Nelle lezioni tenute alla fine degli anni Settanta, Foucault (2012 [2004]) indicava che quella che in seguito sarebbe diventata l'UE era fondata su due principi eterogenei: un cosmopolitismo liberale, giuridico-politico, e un cosmopolitismo liberale (in seguito neoliberale), di mercato, capitalista, che avrebbero convissuto in una relazione difficile e ambigua. Questi liberalismi divergenti si basano su due concezioni della libertà molto diverse: "la prima formata a partire dai diritti dell'uomo, la seconda a partire dall'indipendenza dei governati" (Foucault, 2012 [2004]: 49). A loro volta, tali libertà creano e promuovono soggettività differenti, un "soggetto di diritto" da una parte e uno "di interesse" dall'altra (*Ib.*: 224). Il secondo implica il libero mercato e la libertà dalle cosiddette interferenze governative, mentre il primo comporta lo sviluppo di leggi che possono resistere e mitigare tali relazioni (*Ib.*: 224-225). Il liberalismo di mercato contemporaneamente unisce le persone dal punto di vista socio-economico – anche oltre i confini nazionali, come nel mercato unico dell'UE – e le separa in unità economiche distinte, egoistiche e in competizione, sottraendosi cioè dalle disposizioni sulla reciproca "compassione, [...] benevolenza, [...] amore per il prossimo, [...] sentimento di comunità" (*Ib.*: 248).

Pertanto, i due settori costitutivi dell'UE – quello economico / capitalista e quello morale / legale – potrebbero "convergere in determinati momenti [...] ma, nella misura in cui si basano su ontologie fondamentalmente diverse e incommensurabili, è sempre meglio descrivere tale convergenza come un'eclissi, in cui l'uno nasconde ed esclude l'altro" (Parker e Rosamond, 2013: 24, trad. nostra). Mentre la democrazia liberale in generale, e la sua versione europea in particolare, "codifica, riflette e legittima le relazioni sociali capitaliste, allo stesso tempo resiste, le contrasta e le tempera" (Brown, 2003: np, trad. nostra). L'UE è quindi un'ambiguità istituzionalizzata: "l'intreccio tra valori universali cosmopoliti e una 'cultura neoliberale' è sempre presente nell'ambiguo cosmopolitismo europeo" (Parker e Rosamond, 2013: 238, trad. nostra). Ne derivano due problemi. In primo luogo, come sostiene Habermas (2001: 94, trad. nostra), il pensiero neoliberista agisce tramite "una concezione della persona normativamente limitata [...] avulsa dall'idea della persona morale che opera tenendo in considerazione ciò che è nell'interesse di tutti ... [e] dal concetto di cittadino di una repub-

blica, che partecipa alla pratica pubblica dell'auto-regolamentazione a parità di diritti". Quest'ultima condizione è esattamente il tipo di ordine sociale europeo che Durkheim approvava e pensava stesse per diventare concreto. In secondo luogo, in termini di funzionamento dell'UE, il neoliberalismo troppo spesso trionfa sui principi e le considerazioni di natura politica, morale e di solidarietà. Pertanto "le leggi dell'UE che mirano a mantenere la libera circolazione delle merci, dei servizi e delle persone, possono sovrastare gli Stati membri a livello macroeconomico, generando conflitti politici con effetti socialmente disgregativi a livello locale" (Banakar, 2019).

In larga misura l'UE è un meccanismo di neo-liberalizzazione forzata. Soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2006-2007, vi è stato un "massiccio ridimensionamento dei poteri governativi nazionali e della spesa sociale e una radicale flessibilizzazione dei mercati del lavoro" (Parker e Rosamond, 2013: 239, trad. nostra). I diritti dei lavoratori, e le forme di solidarietà sociale che sono state emanate, sono stati in una certa misura messi a rischio dalle istituzioni dell'UE. Il mercato unico ha garantito la mobilità ai lavoratori, ma non la stabilità (Zhang e Lillie, 2015: 94). I sindacati hanno un potere e un'influenza notevolmente bassi a livello dell'UE e il movimento sindacale paneuropeo rimane debole. La Commissione europea ha infatti enfatizzato i diritti politici e civili, ma non i diritti del lavoro e dei lavoratori (Parker, 2009). Damro (2012) ha dimostrato quanto le dinamiche di neo-liberalizzazione abbiano profondamente impattato sulla politica estera dell'UE, anche attraverso l'imposizione di richieste neoliberiste ai suoi vicini. Allo stesso modo, il paradosso dell'UE è che mentre al suo interno essa promuove forme di superamento dei confini nazionali, attorno a sé sorveglia i confini in maniera molto rigida. Si potrebbe quasi sostenere che l'UE sia stata pensata per andare contro ai non europei, compresi i migranti forzati che si scontrano con gli imponenti e profondamente poco accoglienti confini della 'Fortezza Europa', prodotto combinato delle richieste neoliberali di scegliere chi inserire nel mercato del lavoro e degli impulsi autoritari e sciovinisti a tenere fuori i "non europei" (Ponzanesi e Blaagaard, 2011).

Durkheim senza dubbio non era sufficientemente attrezzato dal punto di vista intellettuale per comprendere in maniera adeguata la natura del capitalismo ai suoi tempi, tanto che la sua attenzione si sposta su una più benevola discussione sulla solidarietà organica (Giddens, 1971). Non dovremmo quindi sorprenderci per il fatto che la visione durkheimiana faccia a pugni con la natura del neoliberalismo attuale, sia nel pensiero che nella pratica istituzionalizzata (Levitas, 1998). Tuttavia, un approccio durkheimiano allo studio dell'UE contemporanea è ancora potenzialmente utile, a due livelli.

In primo luogo, il concetto di anomia può essere impiegato per esplorare con precisione i tipi di problemi sopra menzionati, difficilmente compres-

bili in maniera adeguata solo con il concetto di solidarietà organica. Burgi (2014) ha già fornito un'interpretazione durkheimiana del concetto di anomia utile per analizzare gli effetti negativi del neoliberalismo su persone e istituzioni all'interno dell'UE, in particolare nell'Europa meridionale dopo la crisi finanziaria. Come sostiene l'autrice, oggi "la tendenza dominante in Europa sembra essere la solidarietà negativa, con l'aumento di forze pericolose che si nutrono di ansia generalizzata e che danno apparentemente voce, libero arbitrio e un senso di appartenenza a persone private di stabilità, dignità, mezzi di sussistenza e futuro" (*Ib.*: 303, trad. nostra).

Burgi elenca una serie di conseguenze empiriche della neo-liberalizzazione forzata attraverso le cosiddette misure di 'austerità' che possono essere intese come anomale in natura o come effetti dell'anomala divisione del lavoro neo-liberalizzata. "Imposte dai legislatori transnazionali e nazionali ignari delle esperienze vissute dai governati", queste conseguenze includono:

disprezzo sociale e negazione del riconoscimento [...], paura della perdita della posizione sociale, brutalizzazione delle relazioni interpersonali sul lavoro, aumento dei problemi psicologici e somatici e degli esaurimenti, nonché aumento dei tassi di mortalità, suicidi e suicidi sul lavoro [...] 'svalutazioni interne' [che] hanno portato a brusche diminuzioni del tenore di vita, gravi tagli ai servizi sociali e ai beni pubblici essenziali (sanità, istruzione, sussidi di disoccupazione e pensioni), aumento della disoccupazione e aumento della povertà [...] Una brusca regressione sociale ha generato un disorientamento diffuso mentre le persone lottano per comprendere il repentino cambiamento ... Controlli di frontiera rinforzati [includono] la graduale militarizzazione della questione dell'immigrazione globale [mentre la] massa di migranti privi di documenti che attraversano questi sistemi di controllo sono inseriti in un vasto bacino di lavoro subalterno illegale e deportabile soggetto alla costante minaccia di repressione ufficiale o a violenze quotidiane informali e [nel mentre la] xenofobia permea il discorso politico (*Ib.*: 2014: 291, trad. nostra).

In situazioni sociali di estrema anomia, ci si potrebbe aspettare – come hanno fatto sia Durkheim sia studiosi come Parsons, a lui ispirati – una svolta da parti significative della popolazione verso movimenti che sostanziano "l'appartenenza a un gruppo attraverso un vigoroso *esprit de corps*, la sottomissione a una autorità forte e a un sistema di credenze rigido" (Parsons, 1954, trad. nostra). Da qui il crescente fascino verso la politica di estrema destra in tutti gli Stati membri dell'UE e oltre, sia nell'Europa meridionale che orientale, e nei paesi finora apparentemente più stabili del nord-ovest.

Un ulteriore aspetto dell'attuale UE che può essere studiato mediante l'uso dell'approccio durkheimiano è il seguente. Seguendo la logica di DTS, i problemi di anomia sopra descritti possono essere considerati come condizioni anormali e possono potenzialmente migliorare grazie all'incremento degli aspetti più positivi che caratterizzano l'ordine sociale dell'UE. Questi ultimi fattori sono una solidarietà organica più regolata ed equilibrata e, intrecciata con questa, una più potente cultura morale paneuropea, basata sui diritti umani. Possono inoltre essere visti come tentativi di 'riequilibrare' l'UE così come Durkheim avrebbe desiderato, gli sforzi dell'ultimo decennio o giù di lì, da parte di gruppi della società civile e di alcune stesse istituzioni europee, in particolare la Corte di giustizia europea, di orientare gli impulsi neoliberali e autoritari verso il rispetto dei diritti umani e di coltivare la solidarietà all'interno e tra gli Stati membri (Sangiovanni, 2015).

IV. DURKHEIM SULLA BREXIT

Giunti a questo punto siamo in grado di tracciare un'analisi sulla natura e sui processi legati al fenomeno della Brexit a partire da una prospettiva durkheimiana. Le dinamiche sottostanti al fenomeno – che potremmo definire 'de-cosmopolitizzanti' – conducono a un'inversione di rotta rispetto alle tendenze progressiste paneuropee già descritte da Durkheim più di un secolo fa.

In primo luogo, sappiamo dal Durkheim delle FEVR che le rappresentazioni collettive sono alla base della vita sociale. Andreouli *et al.* (2019: 9, trad. nostra) riassumono alcune delle potenti rappresentazioni entrate in gioco nel referendum sulla Brexit:

gli schieramenti 'Leave' e 'Remain' hanno messo in luce due tipologie opposte di cittadino: il 'cittadino emotivo' (che si sente abbandonato e risentito verso il 'sistema politico') [...] e il 'cittadino razionale' (che presumibilmente opera sulla base di distaccati calcoli legati a costi / benefici). [...] Cariche di emotività, le questioni legate all'immigrazione hanno avuto un ruolo centrale nella campagna elettorale di 'Leave', mentre i discorsi di carattere economico sono stati più importanti per i sostenitori di 'Remain'.

In secondo luogo, la Brexit comporta un massiccio riorientamento dell'economia del Regno Unito verso altri presunti partner lontani dall'Europa, in particolare gli Stati Uniti, guidati dall'amministrazione Trump. Ciò significa rompere i ponti con oltre quarant'anni di profonda in-

tegrazione nella solidarietà organica e nella divisione del lavoro a livello di UE (per quanto 'imperfetta' possa essere stata). Il progressivo sviluppo di una solidarietà sempre più organica nel tempo, almeno secondo quanto descritto da Durkheim nel DTS, ha imboccato una direzione opposta, quella di in un processo di profonda disintegrazione, che ha distrutto molte forme di fiducia e di elementi non-contrattuali che finora avevano caratterizzato le relazioni commerciali del Regno Unito con il resto del blocco europeo. Un tale processo potrebbe portare a forme radicali di dislocazione socio-economica, e quindi anche a profonde forme di anomia.

In terzo luogo, la fuoriuscita dalla zona di libero scambio e dall'unione doganale dell'UE comporta l'innalzamento di 'rigide' frontiere tra il Regno Unito e l'Unione europea, ovvero la realizzazione di un'Europa completamente diversa rispetto a quella 'senza frontiere' creata grazie al mercato unico e al regime di Schengen (O'Rourke, 2018). Questo è il prezzo che l'attuale governo del Regno Unito è più che mai disposto a pagare pur di perseguire una politica commerciale 'indipendente'.

In quarto luogo, ciò significa in pratica l'allontanamento – molto probabilmente radicale, in prospettiva – dagli standard dell'UE in settori quali la sicurezza dei consumatori e il benessere degli animali da allevamento e l'accettazione di standard molto più bassi, simili a quelli degli Stati Uniti, pur di negoziare con questi ultimi. La de-europeizzazione di tali standard comporta un drammatico allontanamento dai principi della cultura morale paneuropea sanciti dal diritto dell'UE. Questa è una delle conseguenze più importanti dell'uscita del Regno Unito dall'ambito del diritto dell'UE e dei suoi organi di controllo, in particolare la Corte di giustizia europea. Tutto ciò comporta una de-cosmopolitizzazione della legge britannica, nella direzione di una sua ri-nazionalizzazione. Ma ciò a sua volta comporta un ripensamento del quadro giuridico con il fine di renderlo compatibile con il potere economico e politico degli Stati Uniti. Alcune conseguenze della convergenza degli standard statunitensi e britannici saranno legate all'accesso al sistema sanitario del Regno Unito da parte degli assicuratori e dei fornitori di servizi sanitari privati degli Stati Uniti. Ciò comporterà la frantumazione del SSN, l'ente che avrebbe avuto un'enorme quantità di risorse economiche dopo l'uscita del Regno Unito dall'UE, almeno secondo quello che ha dichiarato il gruppo 'Leave' durante la campagna elettorale tenuta in occasione del referendum sulla Brexit.

In quinto luogo, una tale de-cosmopolitizzazione giuridica porterà molto probabilmente a una radicale riduzione dei diritti nel Regno Unito, sia dei diritti dei cittadini in generale, sia dei diritti dei lavoratori in particolare. La neo-liberalizzazione dell'UE, descritta in precedenza, sarà resa meno evidente dalla portata dell'ulteriore neo-liberalizzazione del Regno, caratteriz-

zato da un sistema politico altamente neoliberista, vista la ‘rivoluzione Thatcheriana’ in corso dal 1979. Potremmo dunque aspettarci un ulteriore e più radicale sbilanciamento nella relazione, già descritta da Foucault, tra regimi neoliberali e diritti umani.

In sesto luogo, i principali ‘Brexitteer’ sono stati intelligenti affaristi, capaci di vendere una neo-liberalizzazione sempre più estrema a una parte significativa della popolazione votante celandola dietro la maschera nazionalista di chi desidera mantenere la sovranità e ‘riprendere il controllo’. In realtà, il ‘controllo’ sarà ulteriormente diviso tra le élite politiche ed economiche neoliberiste e affidato agli Stati Uniti di Trump, mentre la vita socio-economica ulteriormente sbilanciata a favore del capitale contro il lavoro. Forme di anomia sempre più profonde caratterizzeranno la divisione del lavoro. La volontà di ‘riprendere il controllo’ condurrà dunque a un minore controllo, sia al livello istituzionale, sia in termini di esperienza concreta vissuta della popolazione.

In settimo luogo, i media britannici di destra incanaleranno e amplieranno le lamentele popolari del periodo post-Brexit. Questo sarà un elemento importante per stimolare il sostegno alle politiche di estrema destra, un’ondata che il governo conservatore cercherà di sfruttare per i propri interessi, ma che potrebbe non essere in grado di controllare pienamente. Qualora dovesse presentarsi un politico fascista, sufficientemente astuto da riuscire ad approfittare di questa situazione, questi riuscirebbe facilmente ad attirare a sé alcune fasce di popolazione del Regno Unito, dato che le promesse della Brexit sono state infrante e governo e media addossano sempre più istericamente tutte le colpe sull’UE, presentata all’opinione pubblica come una nemica. Ci sarà quindi un aumento del nazionalismo di estrema destra (principalmente inglese), e la conseguente modifica di quel patriottismo cosmopolita orientato all’Europa auspicato da Durkheim. Una definizione precoce ma precisa di questo tipo di nazionalismo è stata data dall’allora primo ministro Theresa May nel 2016, quando ha definito i “cittadini del mondo” come “cittadini del nulla”, una metafora dai contorni storicamente antisemiti che senza dubbio avrebbe sconvolto Durkheim.

Ottavo, date le trasformazioni di cui sopra, potremmo aspettarci di vedere nella Gran Bretagna post Brexit una radicalizzazione delle patologie sociali. Gli studi di Maestrovic (1989: 572, trad. nostra) incentrati sulle originali idee di Durkheim sull’anomia possono essere utilizzati per formulare una previsione: “gli aspetti sociali psicologici e fisiologici dell’essere umano sono distorti nella misura in cui ciò che è anormale è accettato come normale, ciò che è patologico è tollerato. La follia è ovunque, solo che la maggior parte delle persone non può riconoscerla perché in qualche modo ne è già stata influenzata”.

Mentre alcune fasce della popolazione del Regno Unito percepiranno come orribile l'assetto sociale post-Brexit, un'altra fetta di popolazione – in particolare la maggior parte degli aventi diritto nel sud dell'Inghilterra, le aree più ammortizzate dalle alterazioni indotte dalla Brexit su economia e cultura – vivrà tali forme di anomia in modo molto diverso. Lo stesso Durkheim (1999 [1902]: 246) era riuscito a descrivere in maniera fedele una situazione del genere: “In linea generale, quale che sia la miseria materiale nella quale vive, un popolo non cessa di considerare il proprio paese il migliore del mondo ed il proprio genere di vita il più fecondo di piaceri che esista e ritiene se stesso il primo di tutti i popoli”. Non esiste descrizione più appropriata di un certo tipo di compiacente visione del mondo nazionalista inglese, deciso a proseguire il suo percorso anche se le condizioni sociali del paese peggioreranno notevolmente.

Nono, potremmo aspettarci che, tra tutte queste dinamiche de-cosmopolitizzanti risorgano alcune controtendenze ri-cosmopolitizzanti. La politica potrebbe subire una graduale trasformazione, dovuta anche al ricambio degli elettori più anziani, sostenitori della Brexit, con quelli più giovani, suoi oppositori. Nel frattempo, però, si scateneranno feroci battaglie simboliche tra le diverse generazioni – o, più precisamente, tra i loro rappresentanti auto-nominati nel campo del giornalismo, dei social media e della politica – sulla direzione che il Regno Unito dovrà prendere in futuro. Allo stesso modo, si verificheranno e si realizzeranno conflitti tra le popolazioni delle grandi città che si oppongono alla Brexit e quelle più piccole che la sostengono. Occorre ricordare infatti che un significativo settore della popolazione – più giovane, più istruito e che vive nelle città – ha già assunto un'identità cosmopolita pro-europea, in opposizione politico-culturale alla Brexit e a tutto ciò che la sostiene. La forma più istituzionalizzata di ricosmopolitizzazione è finora quella attuata dai nazionalisti scozzesi. Sia il Partito nazionalista scozzese, insieme al governo di Edimburgo guidato da esso, sia il più ampio movimento per l'Indipendenza stanno articolando una forma di nazionalismo filo-europeo in linea con l'idea durkheimiana di patriottismo cosmopolita. Com'è già accaduto in passato nelle relazioni tra Europa continentale e Gran Bretagna, l'Europa potrebbe trovare nella Scozia un partner più collaborativo dell'Inghilterra profondamente divisa internamente.

V. CONCLUSIONI

L'opera e la figura di Durkheim iniziano ad essere considerati come una

guida per lo studio degli scenari sociali e politici di questo scorcio del XXI secolo. Alcuni hanno notato che la teoria della solidarietà sociale di Durkheim può essere utilizzata (in maniera distorta) da alcune fazioni (neo)conservatrici e (neo)fasciste desiderose di una cosiddetta 'unità nazionale' in antitesi a un disprezzato multiculturalismo, e dai sostenitori di un'idea sciovinista ed escludente di 'Europa', da loro considerata una fortezza da difendere dagli immigrati non europei e un bastione cristiano contro l'Islam (Sohrabi, 2019).

Altri hanno invece sottolineano che l'attenzione di Durkheim verso la solidarietà sociale potrebbe oggi essere invocata da figure politiche cosmopolite di centro e di sinistra. L'opinione di Durkheim secondo cui "la democrazia è una religione e l'individuo portatore di diritti il suo dio" significa che al giorno d'oggi, "poiché i diritti individuali e la sovranità popolare sono sempre più assediati, l'eredità intellettuale di Durkheim sfida i difensori del liberalismo ad accogliere emozioni, comunità e fede" come basi per ricosmopolitizzare quelle forme di respingimento proprie di alcune forze di estrema destra (Smith, 2019: np, trad. nostra).

In questo saggio ho messo in evidenza l'approccio di Durkheim alla solidarietà pan-societaria in generale e la corrispondente versione europea che egli prevedeva si sarebbe di lì a poco diffusa. Le sue riflessioni su tali argomenti sono ingenui e per certi versi limitati, ma rimangono interessanti, analiticamente profonde e potenzialmente ancora utili. La sua propensione a connettere gli aspetti 'materiali' (socio-economici) e 'ideali' (socio-culturali) della politica europea, considerando la natura 'cosmopolita' di entrambi, e quindi individuando il cosmopolitismo europeo proprio nella loro congiunzione, rimane molto interessante. Inoltre, Durkheim ha fornito una previsione di ciò che una simile entità socio-economica-politica-culturale europea implicherebbe e come potrebbe funzionare. Senza tali previsioni, molte caratteristiche dell'attuale UE non emergerebbero così chiaramente, in particolare gli elementi cosmopoliti dell'UE, nonché le dinamiche di de-cosmopolitizzazione e di ri-cosmopolitizzazione attualmente in gioco.

Tale teoria è altresì importante per la comprensione della Brexit. Dal mio punto di vista (fortemente influenzato da Durkheim), la domanda cruciale da porre non è 'cosa succederà quando il Regno Unito lascerà l'Europa?' ma piuttosto 'cosa succederà quando l'UE lascerà il Regno Unito?'. Per rispondere a quest'ultima domanda si potrebbe parlare dello sviluppo di forme massicce e multiple di de-cosmopolitizzazione. Un fenomeno già descritto da Durkheim, quando, durante la Prima guerra mondiale, lo 'stato canaglia' militarista tedesco lacerò il tessuto morale europeo. Se è così, allora la storia si sta ripetendo ancora una volta come una tragica farsa, e Boris Johnson e i 'Brexiteer' sono più simili al Kaiser e ai suoi scagnozzi bellicosi di quanto

potrebbero mai ammettere. E forse anche i 'Brexiteer' e il paese che lasciano con sé sono probabilmente sfortunati come lo furono Guglielmo e il suo eterogeneo equipaggio.

Riferimenti bibliografici

- Andreouli, E., Kaposi, D. e Stenner, P. (2019). 'Brexit and Emergent Politics: In Search of a Social Psychology', *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 29(1): 6-17.
- Appiah, K.A. (1996). 'Cosmopolitan Patriots' in Cohen, J. (ed.) *For Love of Country: Debating the Limits of Patriotism*, Cambridge: Beacon, pp. 21-29.
- Banakar, R. (2019). 'Brexit: A Note on the EU's Interlegality', in Lemann Kristiansen, B. et al. (eds.) *Transnationalisation and Legal Actors: Legitimacy in Question*, London: Routledge.
- Barkdull, J. (1995). 'Waltz, Durkheim, and International Relations', *American Political Science Review*, 89(3): 669-680.
- Bell, D. (1980) 'The Return of the Sacred? The Argument on the Future of Religion', *Sociological Journeys: Essays 1960-1980*, London: Heinemann.
- Brown, W. (2003). 'Neoliberalism and the End of Liberal Democracy', *Theory and Event*, 7(1).
- Burgi, N. (2014). 'Societies Without Citizens: The Anomic Impacts of Labor Market Restructuring and the Erosion of Social Rights in Europe', *European Journal of Social Theory*, 17(3): 290-306.
- Connell, R.W. (2007). *Southern Theory*, Cambridge: Polity.
- Dahms, H.F. (2017). 'Critical Theory, Brexit and the Vicissitudes of Political Economy in the Twenty- First Century', in Outhwaite, W. (ed.) *Brexit: Sociological Responses*, London: Anthem.
- Damro, C. (2012). 'Market Power Europe', *Journal of European Public Policy*, 19(5): 682-699.
- Durkheim, É. (1915). *La Germania al di sopra di tutto. Il pensiero tedesco e la guerra*, Paris: Armand Colin.
- Durkheim, É. (2016). *Lezioni di Sociologia. Per una società politica giusta*, F. Callegaro, N. Marcucci (a cura di), Napoli-Salerno: Orthotes.
- Durkheim, É. (1999 [1902]). *La Divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Durkheim, É. (2013 [1912]). *Le Forme Elementari della vita religiosa. Il Sistema totemico in Australia*, M. Rosati (a cura di), Milano-Udine, Mimesis.
- Durkheim, É. e Mauss, M. (1998 [1913]) 'Note on the Notion of Civilization', in Rundell, J. and Mennell, S. (eds.) *Classical Readings in Culture and Civilization*, London: Routledge, pp. 151-154.
-

-
- Eriksen, E.O. (2006). 'The EU – A Cosmopolitan Polity?', *Journal of European Public Policy*, 13(2): 252-269.
- Ferrier, J. (2011). *Visions of the Social: Society as a Political Project in France, 1750–1950*, Leiden: Brill.
- Foucault, M. (2012 [2004]). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Fustel de Coulanges, N.S-D. (1972 [1864]). *La città antica*, Firenze: Sansoni.
- Gellner, E. (1987). *Culture, Identity and Politics*, Cambridge: CUP.
- Giddens, A. (1971). *Capitalism and Modern Social Theory*, Cambridge: CUP
- Gouldner, A.W. (1965). *Enter Plato: Classical Greece and the Origins of Social Theory*, New York: Basic Books.
- Habermas, J. (2001). *The Postnational Constellation: Political Essays*, Cambridge: Polity.
- Hooghe, L. and Marks, G. (2009). 'A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus', *British Journal of Political Science*, 39(1): 1-23.
- Inglis, D. (2011). 'A Durkheimian Account of Globalization: The Construction of Global Moral Culture', *Durkheimian Studies*, 17(1): 103-20.
- Inglis, D. (2012). 'Cosmopolitanism's Sociology and Sociology's Cosmopolitanism: Re-telling the History of Cosmopolitan Theory from Stoicism to Durkheim and Beyond', *Distinktion*, 15(1): 69-87.
- Inglis, D. e Robertson, R. (2008). 'The Elementary Forms of Globality: Durkheim and the Emergence and Nature of Global Life', *Journal of Classical Sociology*, 8(1): 5-25.
- Jones, R. A. (1977). 'On Understanding a Sociological Classic', *American Journal of Sociology*, 83(2): 279-319.
- Karageorgiou, E. (2016). 'Solidarity in European Asylum Policies: Response to a Problem or Part of It?', *openDemocracy*, 29th September, <https://www.opendemocracy.net/en/mediterranean-journeys-in-hope/solidarity-in-european-asylum-policies-response-to/>.
- Levitas, R. (1996). 'The Concept of Social Exclusion and the New Durkheimian Hegemony', *Critical Social Policy*, 18(46): 5-20.
- Lord, C. (2015). 'Utopia or Dystopia? Towards a Normative Analysis of Differentiated Integration', *Journal of European Public Policy*, 22(6): 783-98.
- Lukes, S. (1973). *Emile Durkheim: His Life and Work. A Historical and Critical Survey*, London: Allen Lane.
- Mestrovic, S. (1989). 'Durkheim's Concept of Anomie Considered as a "Total" Social Fact', *British Journal of Sociology*, 38(4): 567-583.
- O'Rourke, K. (2018). *A Short History of Brexit*, London: Pelican.
-

- Parker, O. (2009). "Cosmopolitan Europe" and the EU-Turkey Question: The Politics of a "Common Destiny", *Journal of European Public Policy*, 16(7): 1085-1101.
- Parker, O. e Rosamond, B. (2013). "Normative Power Europe" Meets Economic Liberalism: Complicating Cosmopolitanism Inside/Outside the EU', *Cooperation and Conflict*, 48(2): 229-246.
- Parsons, T. (1954). *Essays in Sociological Theory*, Glencoe: Free Press.
- Pickering, W.S.F. (1984). *Durkheim's Sociology of Religion: Themes and Theories*, London: Routledge.
- Ponzanesi, S. e Blaagaard, B. (2011). 'Introduction - In the Name of Europe', *Social Identities*, 17(1): 1-10.
- Roche, M. (2001). 'Citizenship, Popular Culture, and Europe', in Stevenson, N. (ed.), *Culture and Citizenship*, London: Sage, pp. 74-98.
- Sangiovanni, A. (2015). 'Solidarity in the European Union', *Oxford Journal of Legal Studies*, 33: 213-41.
- Saurugger, S. (2013). *Theoretical Approaches to European Integration*, London: Red Globe Press.
- Schimmelfennig, F. et al. (2015). 'The European Union as a System of Differentiated Integration', *Journal of European Public Policy*, 22(6): 764-782.
- Smith, B. (2019). 'The Religion of Liberal Democracy', *Tablet*, November 15th, 2019, Disponibile a: <https://www.tabletmag.com/jewish-arts-and-culture/293686/the-religion-of-liberal-democracy>.
- Sohrabi, H. (2019). 'A Durkheimian Critique of Contemporary Multiculturalism', *Ethnic and Racial Studies*, 42(8): 1283-1304.
- Stevenson, N. (2005). 'European Cosmopolitanism and Civil Society: Questions of Culture, Identity and Citizenship', *Innovation*, 18(1): 45-59.
- Sztompka, P. (1993). *The Sociology of Social Change*, Oxford: Blackwell.
- Turner, B.S. (2006). 'Classical Sociology and Cosmopolitanism: A Critical Defence of the Social', *British Journal of Sociology*, 57(1): 133-151.
- Wachinger, M. (2018). 'EU Solidarity between Social Cohesion and Active Commitment', *EU Visions*, Disponibile a: <http://www.euvisions.eu/eu-solidarity-between-social-cohesion-and-active-commitment/>
- Wiener, A. et al. (2018). *European Integration Theory*, Oxford: Oxford UP.
- Wieviorka, M. (2012). 'A Critique of Europe', *New Literary History*, 43(4): 687-702.
- Zhang, C. e Lillie, N. (2015). 'Industrial Citizenship, Cosmopolitanism and European Integration', *European Journal of Social Theory*, 18(1): 93-111.

Working papers

2014

14 | 01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15 | 01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15 | 02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15 | 03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16 | 01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16 | 02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16 | 03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16 | 04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

17 | 01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17 | 02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*

17 | 03 Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*

17 | 04 Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

18 | 01 Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*

18 | 02 Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*

18 | 03 Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*

18 | 04 David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*

Working papers

2019

- 19 | 01 Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*
- 19 | 02 Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voics in the Post-2012 Russia.*
- 19 | 03 Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*
- 19 | 04 Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

- 20 | 01 Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*
- 20 | 02 David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*

ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA CSE WORKING PAPERS

- 20 | 01 Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*
- 20 | 02 David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)

Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 - Fax: +39 (0)89 963013
mail: direttore@centrostudieuropei.it
www.centrostudieuropei.it